E prima di Marzotto?
Uno spaccato dell'industria tessile valdagnese nei secoli scorsi
continua a pagina 2

Quando è nata ProValdagno
Il 28 settembre 1902 nasceva la nostra pro loco: l'atto costitutivo
continua a pagina 3

Una montagna di storia
Il valdagnese Bepi Magrin ci porta sull'Ortigara sulle orme degli alpini
continua a pagina 4

La storia di una miniera
Il Monte Pulli raccontato nel nuovo libro di Giorgio Trivelli e Antonio Fabris
continua a pagina 5

Il cielo ha bisogno di leggerezza
Per i taccuini valdagnesi, un racconto di Cristina Lora
continua a pagina 6

il nostro campanile

Periodico di informazione della Valle dell'Agno

BIMESTRALE EDITO DA ASSOCIAZIONE PROVALDAGNO

ANNO LXVI
N.1 febbraio 2023

301

Cari lettori

Dedichiamo queste righe a quella che potremmo definire un'informazione di servizio.
In tanti in queste settimane ci avete chiesto informazioni sull'uscita del libro "Presenze d'arte a Valdagno dal XIII al XX secolo", di cui abbiamo parlato nello scorso numero. Il volume di Vittorio Visonà è in fase di pubblicazione e sarà disponibile nei prossimi mesi. Le tante richieste che ci stanno arrivando sono un bellissimo segnale dell'interesse che questa iniziativa sta raccogliendo e, allo stesso tempo, una conferma della voglia della nostra comunità di scoprire e conoscere meglio la storia della città, delle bellezze e del patrimonio che questa conserva.
Per noi questo segnale vale tantissimo. Vale perché è, a suo modo, una forma di sostegno al lavoro che si unisce a quello che ci arriva da chi, anno dopo anno, rinnova la sua tessera e da chi sceglie per la prima volta di diventare socio ProValdagno. È poi un segnale che ci dà ancora più entusiasmo nel portare avanti l'impegno che da più di un secolo guida l'associazione e anima i tantissimi volontari che dedicano tempo e passione in ogni attività e iniziativa che viene proposta. In attesa, quindi, di potervi annunciare presto l'uscita del libro, vi ringraziamo per il vostro sostegno: anche così, insieme, siamo "Pro Valdagno", per il bene di Valdagno.

29ª edizione della Festa d'Autunno: grazie Valdagno!

La manifestazione si conferma un momento speciale per la città

di Alessandra Pittari

Cinque giorni di piazze gremite e di affluenza continua, tempo favorevole sicuramente, ma anche tanta voglia di festa ed aggregazione.
La Festa d'Autunno è un appuntamento sentito da tutti che, giunto alla sua 29ª edizione, non esaurisce la sua potenzialità.
Terminata la Festa, quando l'inebriante atmosfera di buona musica, buon cibo, attrazioni viaggianti e bancarelle si placa, resta la soddisfazione di essere riusciti anche quest'anno a regalare al Paese gioia e spensieratezza.
Tra un giro di giostra, una "fritola" e un turbinello ci si porta a casa il ricordo di una Valdagno viva e partecipe.
Ringraziamo gli Amici di Prien, la Kolpingfamilie, che con i loro costumi tradizionali e la loro birra portano a Valdagno uno spaccato di Baviera che tutti i cittadini aspettano con entusiasmo.
Questo è un segno tangibile che, quando c'è una qualsiasi forma di scambio culturale o di tradizioni fra genti diverse, c'è sempre arricchimento reciproco, non ha importanza da quale parte del mondo esse provengano.
Grazie dunque a tutti per la partecipazione ordinata e rispettosa non solo verso i canoni di convivenza sociale , ma anche verso i volontari che regalano il loro tempo a ProValdagno.
Focus quindi sui volontari (circa 90 persone) che aumentano di anno in anno e che sono la "forza lavoro" senza la quale la manifestazione non sarebbe realizzabile. Persone che a volte vedete indaffarate a preparare frittelle, a distribuire panini, a cuocere piatti tipici, a spinare birra o a battere scontrini, ma non ci sono solo queste presenze: ci sono anche altre persone che, lavorando dietro le quinte, non hanno visibilità, ma sono indispensabili per tutto l'allestimento.
Una manifestazione così grande produce una enorme quantità di rifiuti; lo smaltimento quindi è un aspetto verso il quale la nostra Associazione ha una particolare sensibilità. ProValdagno è promozione del territorio: il territorio pertanto deve essere salvaguardato anche mediante piccole accortezze come la sostituzione di tutta la plastica con materiale biodegradabile (sebbene questo comporti un onere economico aggiuntivo) o come la raccolta differenziata. Ci sono volontari che per 5 giorni passano in rassegna tutta l'immondizia che la nostra voglia di festa produce. Un elogio particolare quindi a questi volontari.



Una grande squadra che speriamo continui a crescere. In ProValdagno c'è posto per tutti e per tutte le nuove proposte!
Infine, ma non per ordine d'importanza, ricordiamo la stretta collaborazione che lega la Proloco all'Amministrazione Comunale; la reciproca fiducia è la base per la buona riuscita di ogni manifestazione.
Provaldagno, sebbene abbia compiuto ben 120 anni, è più che mai giovane ed attiva grazie alle sue innumerevoli iniziative.
Grazie Valdagno!

Foto di Paolo Zenere

BCC CREDITO COOPERATIVO
Banca San Giorgio Quinto Valle Agno

E prima di Marzotto?

Un viaggio nella storia dell'industria laniera dei secoli scorsi

di Walter Antoniazzi

Nell'anno 1836, a Valdagno, nasce l'industria tessile Marzotto. Giovanni Soster, cronista in quegli anni, scrive: "I signori Luigi Marzotto e Cazzola Gio. Batta trasportarono la macchina da panni dalla contrada San Lorenzo alla nuova casa vicino alla strada recoarese tra i molini di sopra ed il ponte del Grangaro e più tardi nel 1841 Luigi Marzotto con la sua famiglia andò ad abitare dalla casa in contrà del Pozzo alla nuova attigua alla macchina da panni".
Già in epoca medioevale e ancor di più in età moderna, a Valdagno, si lavora la lana. È riscontrato un incremento nella lavorazione dei panni, in diverse località del Vicentino a partire dal XVIII secolo e Schio primeggia su tutte. Nel biennio 1768/70 a Valdagno ci sono le seguenti ditte: Rubini, Rosa, Pedoni, Storti, Milani, Stoffella, Crosara e Piazza. Nel 1785 gli opifici che producono panni-lana sono sei e, oltre al nome dei titolari, viene precisato anche il numero dei telai: Rosa con sei telai, Soster con uno, Crosara con tre, Pedoni con tre, Franceschi e Stoffella con tre e Ghello con due. In una rilevazione del 1788, accanto ai nomi sopra elencati si leggono quelli di Fornasa e di Tomba.
È nell'anno 1797, quello della caduta della Repubblica di Venezia, che, con l'arrivo dei francesi, un documento informa su chi, nel Comune di Valdagno, commerciava lana e altro; ne emerge un numero cospicuo. Sono confermati quelli già citati sopra, con l'aggiunta di Bevilacqua, Marangoni, Mistè, Lucato, Mattolini; compare anche il nome di Francesco Marzotto. Padre di Luigi, commercia in casolineria, tintoria e gesso; accanto al suo nome compare la scritta "Fa panni", ma poi viene cancellata. Quindi non posso affermare che Marzotto abbia cominciato a dedicarsi alla fabbricazione di panni-lana prima del 1800. A mio parere, ma soprattutto secondo le fonti d'archivio, per trovare la ditta Marzotto si deve andare ai primi anni del XIX secolo.
All'inizio dell'Ottocento il governo francese insediatosi nel 1806, dopo la prima dominazione austriaca, con il Regno d'Italia, chiede alle autorità valdagnesi di elaborare dei prospetti per conoscere chi lavora la lana. Il numero delle ditte corrisponde a cinque e sono: Bevilacqua e Storti, Tomba Clemente, Rosa Gio. Batta e Luigi Marzotto.

Proprietari	n. operai 1806	n. operai 1807	n. operai 1808
Bevilacqua e Storti	24 uomini 30 donne 60 fanciulli	14 uomini 18 donne 40 fanciulli	8 uomini 10 donne 20 fanciulli
Tomba Clemente	20 uomini 26 donne 50 fanciulli	12 uomini 15 donne 35 fanciulli	4 uomini 4 donne 10 fanciulli
Rosa Gio. Batta	18 uomini 22 donne 44 fanciulli	9 uomini 11 donne 28 fanciulli	4 uomini 6 donne 14 fanciulli
Marzotto Luigi	18 uomini 23 donne 42 fanciulli	12 uomini 13 donne 34 fanciulli	5 uomini 6 donne 9 fanciulli

La tabella evidenzia, per gli anni 1806, 1807, 1808, un decrescere nel numero degli operai impiegati, quindi una diminuzione nella lavorazione dei panni.
Nell'anno 1808 il prefetto Magenta compie un viaggio nella provincia veneta e nella relazione che invia a Milano, alla voce "manifatture" segnala che lanifici e setifici sono le principali fabbriche del dipartimento vicentino. "I drappi di lana si lavorano in grande quantità a Schio, ma Valdagno, Arzignano, Malo, Crespano, Cavaso e Pagnano vantano dei Fabbricatori di panni di maggior finezza e precisione". Alla domanda su quali siano i principali rami d'industria in Valdagno, il podestà risponde con: "panni, filanda di seta, scorceria a ridur pelli ad uso di cuoio, tintoria e magli da ferro". Per completare il quadro, alla voce "commercianti di lana" risultano: Gio. Batta del fu Francesco Rosa, Bevilacqua e Storti, Gio. Batta Mistè, Clemente Tomba, Zuanne Soster, Luigi di Francesco Marzotto, Andrea Fiori e Giovanni Damini.
Negli ultimi anni della dominazione napoleonica, si riscontra una forte diminuzione nella produzione di panni-lana. Le cause sono molteplici: innanzitutto si registrano violente sommosse da parte di contadini dell'Alto Vicentino, sempre più poveri. Tristemente famosa quella del 1809 quando la popolazione dell'alta valle scese nel centro valdagnese protestando al suono di campane a martello, per le sempre maggiori tassazioni; poi la coscrizione militare e infine le guerre.
Nel 1812 per il Dipartimento del Bacchiglione si indicano 115 fabbriche e per l'annata precedente un numero di operai impiegati pari a 30.418. Scrive l'incaricato: "La quantità mi sembra eccessiva e dubito che nel numero di quelle siano notificati anche particolari lavori di un solo telaio esercitati da privati isolatamente, quando per fabbrica si debba intendere uno stabilimento più o meno grande diretto da un imprenditore e che fra gli operai siano compresi anche quegli individui che si occupano privatamente in opere di lana nelle proprie case, senza appartenere precisamente ad alcun opificio. Inoltre i molti lavori che si fanno sulle strade somministrano talvolta occasione di maggior guadagno agli operai i quali devono aver contribuito in modo massiccio".



Luigi Marzotto (1773-1859)

La foto di Luigi Marzotto è tratta dal libro "Sul filo di lana".
L'immagine della fabbrica da "Saluti da Valdagno"

Un'altra serie di annate sfavorevoli, dal punto di vista climatico, si sussegue dal 1815 al 1817. Nel periodo della restaurazione e della seconda dominazione austriaca solo Schio regge, seppur con notevoli cali di produzione, mentre a Valdagno le manifatture del periodo napoleonico scompaiono.
Da considerare inoltre come nel Settecento e nei primi decenni dell'Ottocento, a Valdagno esistono molti alloggi per forestieri. In questi anni il commercio delle acque recoaresi avviene a Valdagno, perché non esiste la carrozzabile tra la stessa cittadina e Recoaro. Sono quindici i proprietari di locande e alberghi, tra cui Marzotto Antonio e Marzotto Luigi che è anche appaltatore di opere stradali, come appunto nella costruzione della Valdagno-Recoaro, e mantiene il mulino da gesso. Luigi Marzotto ha, quindi, saputo diversificare le sue attività economiche e sarebbe interessante uno studio più approfondito così da ricostruire come sia stato l'unico imprenditore valdagnese capace di far ripartire i telai che da secoli battevano in queste vallate delle prealpi venete.

Tutte le fonti citate sono riportate nel libro: Antoniazzi Walter, Economia e società a Valdagno tra '700 e '800. Editrice Veneta, Vicenza, 2001.



il nostro campanile

Viale Trento, 4/6
36078 Valdagno (Vicenza)
Telefono 0445 480909
associazione@provaldagno.com
www.provaldagno.com

DIRETTORE RESPONSABILE
Vincenzo Grandi

IMPAGINAZIONE GRAFICA
Livio Tozzi
STAMPA
Danzo Stampa Digitale
Via Monte Ortigara, 81 – Cornedo

di Vicenza – Italy € 2,00 – GRATIS AI SOCI –
Reg. Tribunale di Vicenza n. 92 (22/12/1956)
Reg. ROC 25028 – Poste Italiane s.p.a. –
spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003
(Conv. in L. 27/2/2004 n.46) art. 1, comma 1 DCV Vicenza

LA PIAZZA DI PROVALDAGNO

Il testo integrale dell'atto costitutivo della pro loco

28 settembre 1902, nasce ProValdagno

Sorsero da qualche anno nella nostra Provincia e nel Roveretano, come in altre regioni, dei comitati di cittadini benemeriti col lodevole intento di far convergere ai nostri monti e nei nostri paesi, i forestieri che, scendendo dal Brennero per visitare i miracoli d'arte creati dal genio della nostra gente o per allietarsi al più bel sole che pinga e maturi le frutta, dimenticavano quasi completamente una delle più pittoresche regioni del Veneto, questa nostra plaga delle Dolomiti meridionali.

E i comitati, in breve volger di tempo, per virtù d'uomini, tenacia di temperamenti o fiducia nelle proprie forze, seppero ottenere risultati che erano fuor di speranza. Furono pubblicate guide illustrate a mite prezzo, facendone anche ampie distribuzioni gratuite nei centri e negli alberghi più frequentati; furono esposti e diramati cartelli di clamanza; istituiti servizi di diligenze in montagna; fatte inserzioni sui giornali nazionali ed esteri; posti allo studio tracciati stradali; compilati progetti di nuovi alberghi alpini, in modo che uno sviluppo sempre maggiore e remunerativo è lecito ripromettersi di questa, che, con orrida e bottegaia parola, è invalso l'uso di chiamare *industria del forestiere*.

Non ha però ragione di allietarsi Valdagno per l'opera di questi Comitati, i quali trattarono il paese nostro come un appestato, che si mette in quarantena per timore del suo contagio. Tale cosa produsse in noi un senso di dolorosa tristezza.

Ma diciamolo subito: una parte di ragione l'hanno anche i Comitati, che non trovarono fra noi quelli appoggi finanziarii, dai quali non si può prescindere in così fatte imprese. Se non che da questo, al sopprimere addirittura la tranvia che ci unisce a Vicenza e la strada che ci collega a Recoaro, all'ammettere nelle guide o a dar di frego sulle carte topografiche ed orografiche al nome del paese nostro o al farlo figurare come un inaccessibile villaggio di montagna, fuori dell'umano consorzio, ci sembra vi sia in mezzo un abisso. La geografia, almeno, non dovrebbe essere una opinione!

E valgano pochi fatti: Nel 1899 fu pubblicata a Schio su una guida bilingue: "Escursioni nel Trentino meridionale e nelle Prealpi venete - *Ausfluge in sudlichen Trentino und in angrenzenden Theile Venetiens*" nella quale il nome di Valdagno, che pure è circondato dalle prealpi Retiche, non apparisce che per incidenza come meta di una tra le tante escursioni da Schio; in uno schizzo grafico, tracciato in fine al volume è addirittura soppressa, coi nomi, anche la linea Tavernelle-Valdagno, in modo che l'unica via di accesso da Vicenza a Recoaro sembra essere quella per Thiene, Schio, Valli e Staro.

E questa strada, che avrà i suoi pregi, ma che non è paragonabile alla nostra sotto nessun punto di vista, vi è gabellata come "la più bella e la più comoda che da Recoaro mette alla pianura" e, nelle inserzioni sui giornali, fu fatta passare per la più *breve* e pittoresca! Ed ecco che anche la matematica, come la geografia, diventa una mera opinione...

Alla stregua di questi, altri fatti potremmo citare, coi quali, per dire la parola vera, il forestiere vien mistificato, senza (e a questo si doveva por mente) fare il vantaggio di nessuno e, men che di tutti, il vantaggio di Recoaro, il quale se non avesse più comoda via di comunicazione con la pianura, che la strada di Staro, potrebbe chiudere i suoi alberghi a due battenti e darsi comodamente ai piaceri della cacciagione!

È saggio lasciar passare tutto ciò inosservato? O non abbiamo noi il dovere di opporci a questa corrente che danneggia il buon nome di Valdagno ed offende suoi interessi? Vi sarà chi potrà sorridere alle nostre inquietudini, ai nostri timori e, facendo di soverchio a fidanza sulla nomea acquisita e sulla divulgata conoscenza della topografia della nostra regione, potrà apparergli esagerato il nostro allarme: non così a noi, che vediamo già sviarsi, sia pure in ancor esiguo numero, i forestieri diretti a Recoaro con danno della nostra tranvia, del nostro paese e con la conseguente maggior difficoltà di attuare per l'avvenire mezzi di comunicazione più consoni alle moderne esigenze.

Ora è perciò che ogni buon cittadino deve sentirsi lieto della costituzione nel paese nostro di un Comitato che si intitola "*Pro Valdagno*"

Non alla passeggera festa d'oggi, non a questo effimero risveglio della vita cittadina, diretto pure a nobilissimo scopo, deve fermarsi l'opera di un tal Comitato. Il desiderio nostro è che esso organicamente composto a società, a compiti ancor più elevati, a intenti più ardui e virili diriga la propria azione, azione informata al miglioramento morale e materiale del paese nostro. E ci sia lecito tracciare, per sommi capi, il compito che la nuova società dovrebbe prefiggersi, compito in parte di integrazione all'opera delle autorità costituite, in parte ad essa complementare, in parte autonomo.

Favorire con ogni onesto mezzo l'affluenza dei forestieri nella nostra vallata, combattendo ogni sleale concorrenza e ogni ingiusta denigrazione, migliorando i mezzi di trasporto ed i pubblici servizi ad essi relativi, vigilando la buona manutenzione delle strade e propugnando le necessarie migliorie, dando fama alla bellezza naturale del nostro territorio, che potrebbe per favorevoli condizioni climatiche, diventare una importante stazione di villeggiatura e un centro di irradiazione turistica, posto, come è, all'imbocco dell'alta valle dell'Agno, ove Recoaro affascina per non più vista prodigalità di arboree verdure.

Curare l'abbellimento edilizio, vigilare la pulizia, in modo da improntare al paese quell'aspetto lindo, grazioso, ridente, che forma l'incanto, lo charme dei moderni centri d'attrazione dei villeggianti e che è indice di progredita civiltà e gentilezza di costumi.

Consolidare e sovvenire tutte le esistenti associazioni, che rispondono ai molteplici scopi di mutuo soccorso, di beneficienza, di cooperazione, di educazione intellettuale e fisica, avendo di mira, in modo speciale, a sradicare dall'infanzia la tendenza al vandalismo, alla ferocia contro le bestie, al turpiloquio, alla intemperanza.

Dirigere oculatamente le correnti della carità cittadina, dove più il bisogno si fa sentire.

Coltivare le buone tradizioni paesane, il culto degli uomini illustri e benemeriti del paese, l'amore alle istituzioni e tener vivo e vibrante lo spirito della Patria, festeggiandone degnamente le gloriose ricorrenze. Favorire i commerci nostrani, le buone iniziative e l'impianto di nuove industrie intorno a quella colossale, che sta fra noi come un monumento eretto alla intelligenza, al lavoro, alla onestà. Non manie di spese pazze, di lussi inconsulti, né smanie festaiole; ma neanche grettezze, neanche apatie. Spesso una spesa che sembra voluttuaria, si trasmuta in remunerativa per indirette vie; come molte festività servono a tener viva la fiaccola dell'ideale.

Un po' di *chauvinisme* non ha mai guastato; non però quello che i fratelli Cognard immaginarono, ma quello che unisce le energie e gli sforzi individuali per il comune miglioramento, decoro, dignità ed interesse. Vasto e complesso parrà il compito che la società per *il Bene di Valdagno* dovrebbe assumersi; ma quando si pensi alla bontà della nostra popolazione e al grande amore che essa sente per il proprio paese, il compito parrà tosto agevole e raggiungibile l'intento. L'odierna festa contenga in sé i germi di una non lontana fioritura.

s.p.


Valdagno 28 Settembre 1902

L'AGNO

NUMERO UNICO

Cent. 10 — a vantaggio dei locali istituti di beneficenza — Cent. 10

Due immagini dell'atto costitutivo dell'Associazione, oggi esposto nella sede di ProValdagno.


Valdagno 28 Settembre 1902

L'AGNO

NUMERO UNICO

Cent. 10 — a vantaggio dei locali istituti di beneficenza — Cent. 10

Pro Valdagno

Atto costitutivo di Provaldagno del 1902

LA STORIA RACCONTA

Bepi Magrin ci porta sul monte che è l'altare degli Alpini, per un messaggio di pace

L'Ortigara e i suoi Alpini

di Bepi Magrin

Dal giugno 1917 e dagli epici avvenimenti dell'Ortigara, è trascorso più di un secolo. Molti volumi sono stati dedicati a quella battaglia sia dagli stessi protagonisti, che da chi ne ha studiato i fatti. Oggi e certamente per molti anni ancora, si torna alla montagna per ricordare, commemorare, conoscere meglio quel monte nudo che volle tanto sangue.
L'aspetto pacifico di quelle rocce e di quelle doline, oggi, nell'immaginazione di chi sale la montagna per una visita o un pellegrinaggio, non può generare la visione delle rovine, del sangue e di morte che ne ebbero i combattenti; tantomeno si possono immaginare le sofferenze, la fatica, la paura, il sacrificio o l'eroismo di chi quei fatti li visse da protagonista.
Pellegrinaggi annuali, visite guidate per studenti e per gruppi organizzati, commemorazioni e ricordi intendono mostrare alle nuove generazioni il dramma di quella frazione della guerra su un monte conteso, per il quale si spesero torrenti di sudore e fiumi di sangue. Per ripercorrere nel modo più semplice ed essenziale gli avvenimenti, in questo nuovo libro (Ed. Nuovi Sentieri € 20) si utilizza la versione che ne diede il capitano degli Alpini Mario Aldovrandi del Battaglione Bicocca (123^ Compagnia), che fu protagonista in quella battaglia. Aldovrandi era succeduto alla Medaglia d'Oro Enea Guarneri al comando della Compagnia. Fu catturato ferito il 25 giugno '17 dopo due ore di strenua lotta, corpo a corpo con gli assalitori tedeschi. Al suo pregevole testo, sono state fatte alcune integrazioni, pur nella sintesi delle mosse dei contendenti, per rendere più comprensibile il quadro degli avvenimenti. La dimensione enorme della battaglia, dovuta al numero di partecipanti (230mila italiani) e di mezzi ossidionali (1100 cannoni) e le condizioni contingenti di quei giorni cruciali caratterizzati da neve, nebbia, maltempo, fumo e polvere, resero ulteriormente difficile ai combattenti e agli stessi osservatori la visione reale dello scenario. Inoltre alcuni particolari rilevanti, come l'aggiramento a nord delle posizioni imperiali di cresta, che fu probabilmente la vera causa del cedimento delle pur munitissime posizioni difensive, protette da siepi di reticolato e rivolte al Vallone dell'Agnellizza e al Passo dell'Agnella, vengono riproposte nel libro dopo una relazione giornalistica sul Giornale di Vicenza, a seguito di una ricognizione alpinistica effettuata dall'autore Eugenio Cipriani (noto alpinista) lungo il difficile canalone, risalito dagli alpini del Bassano. In seguito, altri autori trovarono conferma della tesi sostenuta nel giornale e nei documenti fotografici del colonnello von Sloninka e ne pubblicarono il risultato, sciogliendo così "l'arcano" di come il Bassano fosse potuto giungere in vetta. Infatti, di questi fondamentali particolari, non fu mai data relazione da parte dei protagonisti: con la battaglia, il Bassano aveva perduto tutti i suoi ufficiali. La nuova pubblicazione, di facile accesso perché rivolta al grande pubblico, si propone di onorare la memoria dei moltissimi caduti d'ambo le parti e di giungere ad alpini, a studenti e a chi è appassionato delle montagne e della loro storia, introducendoli a un tema (quello della Battaglia per l'Ortigara) che, se analizzato in modo scientifico come altre importanti pubblicazioni hanno fatto, diviene di difficile lettura per chi non è profondo conoscitore di storia bellica. Per questo, nel libro, si propongono diverse immagini e scene di guerra, in modo da rendere la narrazione scorrevole e accessibile a tutti. Viene evidenziato il ruolo di quei battaglioni alpini della 52^ Divisione, che furono i principali protagonisti dei fatti, senza sottovalutare i molti altri reparti di diverse Armi e specialità che parteciparono alla battaglia, anche loro versando un largo contributo di sangue. Infine, poiché le ferite furono tanto profonde e tanto gravi le conseguenze di quelle scelte tattiche sbagliate, va detto che i drammi che ne derivarono dovranno restare a monito per l'intera umanità.



Come si scoprì la mossa chiave della battaglia
Eugenio Cipriani, veronese, autore di oltre 800 nuove scalate e di una sessantina di libri di montagna, stava esplorando le pareti nord della montagna sul versante che vede la Valsugana e invitò il sottoscritto a salire con lui lungo il canalone che
incide quella parete presentando 3 tratti alpinistici di cui il secondo decisamente duro. Si tratta di superare una grotta il cui soffitto sporge nel vuoto per una decina di metri. Giungemmo nella grotta e vi scoprimmo cartucce italiane e resti di una scala. Era impossibile superare il tetto sovrastante, se non uscendo in aperta parete; cosa che facemmo, seppur con grande difficoltà, ma che non potevano aver fatto gli alpini. Tornato a casa, ritornai con la mente a quel lontano 10 giugno 1917. In quella data, e a quell'altitudine (oltre 2mila metri), dopo l'inverno più nevoso del secolo, nel canalone rivolto a nord c'erano ancora certamente molti metri di neve. Gli alpini, saliti alla grotta, dopo aver appoggiato la scala al muro di neve ghiacciata, intagliati alcuni gradini, come gatti silenziosi, devono aver risalito la parte alta del canalone, sbucando presso la Hilfsplatz, l'infermeria nemica, dove alcuni uomini di sanità verosimilmente disarmati, assistevano i feriti. Ebbero facile gioco a sopraffarli, e si trovarono così alle spalle della linea nemica della vetta. Infatti il col. Von Sloninka, scrive in una minuscola didascalia nella foto che rappresenta la Hilfsplatz: "Da qui uscirono gli alpini per conquistare l'Ortigara!". Si risolveva così l'arcano di cent'anni di descrizioni della battaglia che affermavano: "Gli alpini hanno conquistato la quota austriaca dell'Ortigara", ma non dicevano come.

Salire sul monte che è l'altare degli Alpini
Chi sale lassù per la prima volta, forse si aspetta di trovare opere belliche, casematte, trincee, piazzole, gallerie, ma il tempo ha cancellato quasi tutto, anche se rimangono alcune trincee profonde come quelle della linea Mecenseffy, o quelle italiane della Caldiera e del Pozzo della Scala, e tante altre opere sparse per la montagna e magari distanti dai percorsi seguiti dai visitatori. Oggi sono integrate e dissimulate nel paesaggio alpestre e l'immaginazione deve aggiungere molti dettagli a quel che è visibile, perché nella fantasia si delinei un quadro verosimile di quel che era il monte in guerra.
Si giungerà immancabilmente alla colonna mozza che l'ex combattente Cap. Arturo Andreoletti volle far trasportare sulla cima (una insignificante gobba rocciosa) nel 1920. Tale iniziativa segnò di fatto la nascita della Associazione Nazionale Alpini, che da lì prese le mosse per diventare una delle più importanti Associazioni d'Arma (nel caso degli Alpini di Specialità) operanti in Italia. I visitatori potranno trovare appoggio al rifugio Cecchin dedicato alla Medaglia d'Oro. Il rifugio è aperto saltuariamente d'estate nei pressi della Chiesetta dell'Ortigara al Lozze e si raggiunge lungo i sentieri 840-841. Può offrire pasti e bevande ma non pernottamenti.





A sinistra: la copertina del libro di Bepi Magrin
Sopra: due vedute del monte Ortigara

LA NOSTRA LETTURA

Le alterne vicende del Monte Pulli di Valdagno

Nel libro di Trivelli e Fabris la storia di una miniera e delle ricerche di combustibili fra '800 e '900

Poco a nord di Valdagno, non lontano dalla frazione di Campotamaso, si estende su una superficie di circa quaranta ettari un'area che per oltre un secolo è stata interessata dagli scavi e dalle estrazioni di una miniera tra le più importanti della nostra provincia e del Veneto in generale: la miniera del monte Pulli.

Questo luogo è oggi prevalentemente boscoso, per cui le tracce delle decine di chilometri di gallerie e cunicoli scavati nel sottosuolo sono pressoché invisibili. Eppure proprio lì è stato scritto un capitolo importante della storia economica locale, e non solo.

Un ampio e approfondito lavoro di ricerca condotto da Giorgio Trivelli e Antonio Fabris, membri attivi del Gruppo Storico Valle dell'Agno, è recentemente sfociato in un volume che aggiunge, al titolo "Monte Pulli di Valdagno", un sottotitolo suggestivo: "Storia di una miniera e delle ricerche di combustibili tra Ottocento e Novecento".

Il libro ricostruisce in dettaglio le alterne vicende - cariche a volte di grandi aspettative, ma anche segnate da eventi drammatici e dai frequenti alti e bassi delle produzioni minerarie - che hanno contraddistinto il lungo periodo che va dall'attivazione della miniera, intorno al 1840, fino alla sua definitiva chiusura nel 1958.

Lo sfruttamento del Pulli si colloca in un'epoca che prelude a quella "terza rivoluzione industriale" che avrebbe avviato l'Italia verso l'odierno assetto economico e sociale; un mondo in costante evoluzione, il cui motore sembrava girare attorno ad una questione cruciale: l'utilizzo delle varie forme di energia, tradizionali o innovative che fossero.

Nelle età che chiamiamo preindustriali il solo combustibile in grado di produrre una quantità di fumo ritenuta accettabile era il carbone vegetale, motivo per cui le città europee cominciarono a richiederne per il riscaldamento domestico in misura crescente preferendolo alla legna. Nello stesso tempo aumentava progressivamente il fabbisogno di combustibile da parte delle attività manifatturiere, la cui capacità produttiva si avvaleva di tecniche sempre più avanzate e di impianti

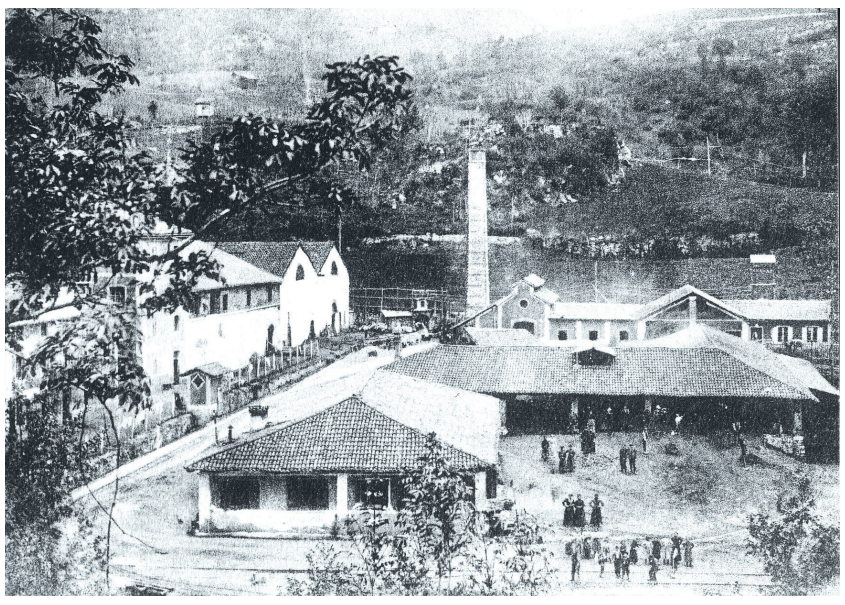


di grandi dimensioni.

Tuttavia il carbone di legna scaldava meno di quello fossile che veniva estratto dalle miniere, e inoltre sui mercati tanto la legna quanto il carbone vegetale avevano costi più elevati. Tutto ciò rendeva più conveniente l'estrazione del carbone fossile, il quale si candidava così a diventare un autentico coprotagonista della rivoluzione industriale.

Con lo sfruttamento sistematico delle miniere di carbone fossile e l'affermazione della macchina a vapore si ebbe in buona parte dell'Europa il cosiddetto "primo boom energetico", in forza del quale si diffusero sempre più le macchine con motori funzionanti a vapore, anche se molte industrie continuarono per qualche tempo a preferire le ruote idrauliche.

Anche l'Italia, dopo l'unificazione, entrò nella 'gara energetica', scontando però il fatto che il territorio nazionale era tutt'altro che ricco di giacimenti di carbone, con una produzione media mille volte inferiore a quella dell'Inghilterra e 350 volte inferiore a quella della Germania. Per poter competere con le altre economie ci si affidò quindi massicciamente all'idroelettrico, mentre industrie tessili come quelle di Schio e di Valdagno, che si erano insediate nelle valli prealpine proprio per la vicinanza alle fonti di energia meccanica (i corsi d'acqua), una volta realizzata l'elettrificazione del territorio ebbero la possibilità di espandersi anche nelle zone di pianura.



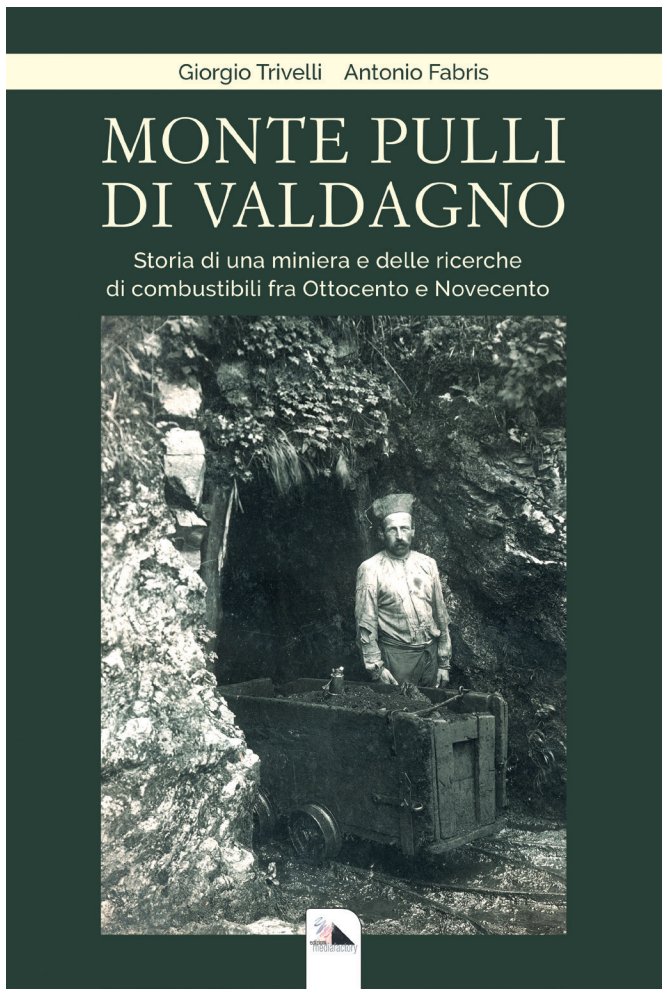
In una fase intermedia fu proprio il carbone fossile fornito da quella che era la più importante miniera del Vicentino a rappresentare una materia prima di valore strategico per lo sviluppo e la competitività delle manifatture laniere; una risorsa, oltretutto, divenuta un'importante fonte di occupazione per centinaia di lavoratori e di famiglie di minatori che, generazione dopo generazione, hanno tratto dal lavoro in miniera di che vivere.

Per più di un secolo i giacimenti del Pulli sono stati al centro di forti interessi economici, non solo locali, e di uno sfruttamento intensivo soggetto a continue oscillazioni legate a fattori diversi: la natura, la composizione e la potenza degli strati geologici, l'andamento dei mercati nazionali ed esteri, le vicende storiche segnate da due guerre mondiali e le numerose, forzate interruzioni dovute a una serie infinita di infortuni e di problematiche connesse alla stessa attività estrattiva, quali soprattutto gli incendi, le esplosioni e gli allagamenti.

Negli svariati chilometri di gallerie, pozzi e canali di scolo che formavano il reticolo sotterraneo della miniera si sono succedute schiere di uomini, spesso poco più che ragazzi, e affiancati a volte da donne e bambini, quasi sempre sottopagati e costretti a lavorare in condizioni al limite delle possibilità umane, per le temperature insopportabili e la mancanza di una ventilazione sufficiente, sottoposti a uno sforzo fisico compiuto per ore e ore in posizioni innaturali, esposti in ogni momento ai rischi e ai pericoli tipici delle attività estrattive svolte in profondità.

Il lavoro di Trivelli e Fabris, basandosi sull'esame di centinaia di documenti, per la maggior parte inediti, si articola in diverse sezioni in cui dell'attività mineraria si descrivono, oltre agli aspetti geologici e a quelli tecnici, fattori come l'importanza economica e i risvolti di tipo sociale. Nel libro vengono illustrati i macchinari e le tecniche di estrazione, le tipologie dei materiali estratti, i macchinari usati, i dati di produzione e di commercializzazione, e infine i profitti e le crisi delle numerose società che si succedettero nella gestione della miniera. Una buona parte del testo è poi dedicata agli aspetti umani e sociali che riguardano i veri protagonisti di questa storia: i lavoratori della miniera, con le loro "vite a rischio" (questo il titolo del capitolo), le misure di sicurezza, i diritti negati e i salari, gli scioperi e le condizioni particolari in cui si svolgevano le attività in tempo di guerra; ma soprattutto viene ricostruita la catena incredibilmente lunga degli infortuni e degli incidenti anche mortali (causa di una trentina di vittime complessivamente) che hanno segnato la storia centenaria del Pulli. A seguire, un quadro dettagliato dei luoghi della provincia in cui furono avviate le ricerche della lignite al di fuori del bacino minerario del Pulli. Si ricostruiscono infine le varie fasi dell'esperimento - interessante ma infruttuoso - condotto presso la miniera valdagnese allo scopo di distillare le scisti bituminose per ricavarne petrolio.

Al termine dell'opera, che è arricchita da una nutrita serie di foto d'epoca e di immagini esplicative, vengono spiegate a cura di Bernardetta Pallozzi le caratteristiche geologiche del Pulli: la formazione degli strati del sottosuolo, la fauna fossile e la qualità e il potere calorifero dei materiali estratti. Il libro si conclude con i cenni (autore Dario Rossato) ad un progetto di recupero, conservazione e valorizzazione del bacino di estrazione del Pulli con i suoi manufatti di superficie e, soprattutto, con le profonde gallerie scavate nel sottosuolo; un patrimonio culturale prezioso per le comunità della Valle dell'Agno e per la stessa storia regionale e nazionale.



Giorgio Trivelli Antonio Fabris
MONTE PULLI DI VALDAGNO
Storia di una miniera e delle ricerche di combustibili fra Ottocento e Novecento
Ed. Mediafactory, Cornedo Vic., pagine 176, euro 20

TACCUINI DELLA VALLATA

Il cielo ha bisogno di leggerezza

Un racconto di
Cristina Lora

Fisso la tua foto profilo. Sì, hai capito! Proprio quella appiccicata sulla tua pagina di Bianco Carrara.
Ti sto prendendo in giro? No! Dai, lo sappiamo entrambe che sei social pure al cimitero, fai filò anche coi morti! ... Come hai detto? Ok! Ok! Ciatti anche coi morti.
Sì, ciatti l'ho scritta con la 'i', ma ora sta un po' zitta e fammi continuare.
Ti osservo e noto che il mio naso è sempre più somigliante al tuo. Non è perfetto, ma a te pepava il fascino ancorché sciallato dalla morte. La fronte alta, ecco un altro tratto che ci accomuna e di cui vado fiera ripetendo le tue parole: "la xe segno de inteligensa".
Ma è la libertà ciò che ci rende davvero uguali: so quanto ti manca dentro alla bara; sono sicura che stai rincorrendo anche nell'oltretomba il 'sale' con cui hai insaporito la vita. Lo starai cercando esattamente come quando non lo trovavi tra i barattoli della dispensa, non perché tu fossi rimbambita, bensì perché te lo rubavo io, amante del condito quanto te.
- Sacramentola! Dove go meso el sale? A son orba, go da cambiarme i ociai.

Ti arrovellavi in quel dialetto che spesso soltanto tu sapevi comporre, per poi correre in bagno a lavarti 'i oci' sperando di trovare quei granelli bianchi che a manciate abbondavano 'a dar gusto a la tecia'.
- Eco! Vedito che lo go trova'.

Ti convincevi che il lavaggio degli occhi aveva funzionato, ignara del fatto che finché te ne eri andata in bagno io ero sgattaiolata in cucina per restituire la ciotola nella quale avevo fino a poco prima affondato le dita per accontentare la mia lingua.
Divenne comunque una necessità (o una buona scusa, quantomeno estetica) cambiare quegli occhiali che poco si abbinavano alla tua pelliccia di visone. La pelliccia! Un capo di abbigliamento irrinunciabile. Hai rotto le scatole così tanto a tutti noi che mamma te la procurò tramite un'amica. Morbida ed elegante fasciava il tuo corpo da mannequin mentre ti deliziavi a indossarla con quel cappello che periodicamente aggiungevi alla tua collezione. Amavi il bello, amavi il nuovo, il moderno, esattamente come la camera da letto che in principio della tua vedovanza sostituisti a quella che oggi eufemisticamente definiremmo 'arte povera' e che tu, spiccia e semplice, etichettavi con 'vecia'. Il biondo mobilio rinnovò la tua stanza da single, illuminando le porte dell'armadio con ampi specchi: adoravi la scaltra bellezza che essi conservavano di te, eco di una giovinezza anticonformista e sfrontata.



Ma andiamo con ordine.
Celestina (come poteva starti attaccato un nome tanto sbiadito?!), classe 1920, nata sotto il segno del capricorno 'carattere forte' di cui ti vantavi!
Eri una bella donna e questo fu il principio di tutto. O forse la fine!
Gli anni '30 rincorrevano il periodo prebellico quando la pubblicità dilagante di un basco in lana, una camicia con cravatta abbinata, una gonna plissettata sorretta da una cintura nera in tinta con calze e décolleté basse accalappiarono la tua ambizione, sguinzagliandone la geniale follia. Poco ti importava di simboli e stemmi appiccicati qua e là; di politica non capivi 'un figo seco' (sempre per parlare nella tua lingua) e, pur di rifarti il guardaroba a tasso zero, non reputavi un problema voltar le spalle alle Beniamine per iscriverti alle Giovani Italiane arruolate da Mussolini. 'Lustrà a novo' la tua esuberante bellezza irruppe in casa, mettendo a soqquadro il credo antifascista di tuo padre che non esitò a lavorar di forbici: la condannata divisa prese la forma delle lasagne che tua madre stava affettando sul tagliere; la gioia sparì dai tuoi occhi assieme a quell'outfit che ti era costato una semplice firma (... 'firma'? 'X'! Lo sappiamo entrambe che i tuoi dieci in pagella erano indisciplinati quanto te: esentata da compiti e interrogazioni, e pure dall'esame di quinta elementare, avevi accettato la vantaggiosa proposta della maestra di accudire sua figlia in cambio di una votazione da 'secia').
Con la chiccosa divisa, le Nazionali Semplici sul filo delle labbra, i grappini abusivi infilati nello stomaco e il tuo fascino impertinente, speravi che Cupido colpisse i desideri di qualche maschietto. Il tuo piano era fallito: ridotto a fettucce, del tuo vestito tua madre fece l'imbottitura di un cuscino e tu fosti costretta a nascondere la tua azzardata femminilità dentro indumenti di seconda mano, chiusi da "na gucia de sicuresa' per boicottare la ridondanza della taglia.
Ma la tua fantasia era dilagante quanto la tua ostinazione e di "piani B" ne avevi una riserva.



Eri vivace, bella e i giovani che ti incrociavano raccoglievano l'ambizione che seminavi come briciole di Pollicino. E questo a tuo padre non piaceva: insisteva con le forbici sui cappelli che acquistavi svuotando la tua busta paga; bruciava quei rossetti che risaltavano sulle tue labbra. Ti fece abbassare la testa svergognata come una donna dai malsani costumi. I tuoi occhi si aprirono laddove si chiudevano le punte dei tuoi zoccoli.
Gli zoccoli! Quegli orrendi pezzi di legno da poverella che eri costretta a calzare per non consumare le scarpe non erano di certo 'miele par i moscuni'. Ma le 'xenocele' spaccate di nascosto a botte secche e denti stretti 'le te tornava bone par convinsare to mama' che i tuoi piedi delicati dovevano vestire morbide scarpe in stoffa. Te le concesse quelle stringate dai toni borghesi e tu divenisti abile nel non consumarle: i passaggi in bici scroccati all'ingenuo di turno, giusto per far ingelosire 'quello' che ti piaceva tanto, le conservavano integre.
Eri maestra di astuzia e di gelosia e ora si iniziava a ragionare! La fronte alta funzionava per davvero.
E quei poveri illusi che ti scorrazzavano sulla canna della bici? Come li accontentavi?
Ah già, dimenticavo ... ci pensava la 'pegola': ne bastava una spalmatina sulla sedia del malcapitato di turno che, nel congedarsi dai tuoi dopo una bella sviolinata amorosa, rimaneva in mutande sotto gli occhi della famiglia, cedendo i pantaloni al collante sul quale era seduto fino a poco prima.
Tremenda! Eri tremenda e stupenda! La gajarda 'nonna jet' di qualche generazione dopo.
Fu Bepin a porre pace alla disperazione di tuo padre: un buon partito con il posto in fabbrica e la testa sulle spalle. Astuto quanto te, ignorò i corteggiamenti proponendosi al futuro suocero come tuo sposo e tu, fregata dalla minore età, dovesti scegliere di maritarlo per non finire al convento delle canossiane.
Nel maggio del 1938 annodasti la tua esuberanza all'anulare sinistro. Quel matrimonio stringeva i tuoi 18 anni come l'ago di sicurezza che da bimba ti teneva salda alla 'traversa de la monega' della colonia estiva: al 'collegio' non ci volevi stare. Scappavi! Libera, lontana dalle regole.
Sei stata devota a tuo marito come lo sei stata a Dio e al prete tuo amico, con il quale avevi stretto un patto in vista della morte e che imponeva a entrambi un aggiornamento costante sul proprio 'stato in vita'. Senza dubbio il patto lo hai proposto tu! A piedi nudi non ci saresti andata nemmeno al Creatore. Chissà quale metafisica costruzione hai architettato quella volta, ma certa che 'l'oio dei morti' te lo avrebbe dato lui, lo hai ingaggiato a metterti le scarpe ai piedi dentro la bara. Ovviamente, in cambio tu avresti fatto altrettanto. E così facesti. Sei morta per seconda, ma ti assicuro, le tue morbide scarpe in pelle sono ai tuoi piedi anche ora.
Eravate 'buseta e boton', ma il pepe ce lo mettevi sempre tu, anche quando, generosa di provocazione, gli chiedesti l'annullamento del tuo matrimonio in quanto 'rato e non consumato' (penso fosse una delle poche frasi in italiano che tu riuscisti a pronunciare, afferrata durante un pettegolezzo e ignara del suo significato). Fu sonora la risata del sacerdote che riconosceva in quelle parole il tuo sottendere burlone e falsamente blasfemo riguardo al "non consumato" mentre reggevi i tre figli aggrappati al tuo vestito, 'promosa de tornar casa da Bepin, bon come el pan'.
Si, insomma, i tuoi spazi li hai sempre difesi, trincerata nella tua libertà e Giuseppe ti voleva così bene che in quel 'bene' accettava anche la tua esuberanza che trovava sfogo, ora che eri maritata, nell'arte culinaria.
I 'rosti de osei'! Eccoli lì, quelli erano la tua passione. Detta così, nel corrente millennio, rischieresti grosso di fronte al dignitoso rispetto che il mondo ha per ogni forma di vita. E

Segue

non nego che anch'io li preferisco liberi a cinguettare nel bosco quei poveri pennuti con i quali deliziavi, in alternativa ai 'corgnoi', gli avventori della trattoria. Ma in fondo era il tuo lavoro. Gestivi 'La Rueta', ancor'oggi nota in paese, e il 'girarosto', dove cuocevi la carne facendo ballare il grasso nella 'lecarda' della polenta, era la tua creatura. Di sale, di olio e di burro facevi il tuo mantra, contrariamente a ciò che oggi ogni sano principio consiglierebbe, ma nel dopoguerra povertà e fame dei periodi precedenti ammettevano prosperosi piaceri culinari.
Parlavamo di 'corgnoi': le lumache. Sì, pure quelle cucinavi dopo averle raccolte nei giorni di umidità tra i boschi assieme ai funghi. Non oso pensare alla fine di quei poveri molluschi, piacere del palato di chi li mescolava alla polenta calda. E non oso nemmeno pensare all'acqua di cottura che facevi bere a tuo marito perché toglieva il catarro. Un rimedio naturale sicuramente efficace, ma che schifo!
I boschi erano il tuo forte e nei boschi mutavi con l'abilità di un camaleonte la tua dolcezza domestica in indomito selvatico. Come poteva immaginare quel prete capo-campo (ignaro della tua rapida sfrontatezza) che nel chinarti per raccogliere porcini e 'corgnoi' si sarebbe tirato la zappa sui denti invitandoti a indossare una femminile gonna anziché delle 'braghe de fustagno'? Lo accontentasti. Cambiò subito idea in quel (bel) vedo e non vedo tra gli svolazzi della gonna che stava facendo strisciare qualche "lumacone" in più.

> "Ti preferisco parte del mio naso imperfetto e della mia fronte alta, attaccata alla libertà come lo sono io"

Tra un millennio e l'altro sei passata da mamma a nonna e dunque a 'Bis', come ti coniò velocemente mio figlio: un Generazione Z che aveva già deciso per gli shortener prima ancora di conoscere le parole intere. Indossavi quel soprannome come l'acqua di colonia che ingentiliva la tua pelle quotidiana: 'nonna' puzzava di vecchio, 'bisnonna' di andato e quando Alessandro chiudeva al raddoppio in un 'Bis, Bis' ti perdevi dentro un brodo di giuggiole. E poi ti ritrovavi allieva tra l'abbiccì di mia figlia che non voleva lasciarti partire per il Paradiso incapace di leggere e di scrivere. Mai avrebbe accettato che tu seguissi indicazioni sbagliate.
Avrei voluto saperti giovane adesso, con il tuo estro da "cuoca in TV", con la sigaretta elettronica sulle labbra, salutista del ventunesimo secolo; indaffarata vegetariana a inventare piatti di curcuma e tofu, chef retrò a impastare tagliolini all'uovo per condirli con funghi e grana; godereccia amica in uno spritz tra i tavoli degli happy hours, disegnando il bordo del bicchiere con l'impronta del tuo rossetto; sfrontata seduzione a stendere maschietti 'imbambolati' al tuo passaggio, libera e un po' libertina a flirtare per le vie del paese. Avrei voluto vederti social tra Instagram e Tik Tok perché Facebook è troppo 'da Boomer' per te, anziché guardare negli occhi, seduta sull'altro angolo della stalla, la tua sorte decisa nel sorgere del '900.
Ma ti preferisco nonna, 'Bis' dei miei figli a contare i giorni che mancano a Natale, partendo già dal 26 dicembre; a preparare la mancia per i pronipoti e chiudere la sera del 25 con un classico del tuo repertorio:
- "Xe pasa' anca l'Natale".
Ti preferisco parte del mio naso imperfetto e della mia fronte alta, attaccata alla libertà come lo sono io.

Eri fanciulla nonna, tra le ultime battute delle tue palpebre, avvolta dalla poltrona nella coperta sulle gambe; felice per il nostro cane accucciato nei tuoi giorni dei quali avvertiva la velocità. Eri 'figlia' in quel pannolone che mamma ti metteva prima di dormire e che tu toglievi perché non apparteneva alla tua bellezza over novanta. Eri incontinente, ma strideva col tuo dialetto quella parola complicata da sopportare. La malattia ti aveva resa incapace di deglutire, ma non di nutrirti attraverso l'amore di quell'uomo che per ultimo si prese cura di te: papà, tuo genero, che ti teneva attaccata alla vita, quella tua, spiccia e leggera quanto il tuo modo di viverla.
E tu non provavi vergogna.
Lo sentivi alleato assieme a mamma nell'incedere dell'affanno in quel letto d'ospedale a pochi giorni dal Natale quando li volevi entrambi a tutti i costi accanto a te, perché sapevi che te ne stavi andando e non potevi farlo senza aver 'comandato' l'ultima richiesta che importava al tuo cuore.
- Grazia, Sandro - uscì il medico dalla stanza della rianimazione - venite, Celestina chiede insistentemente di voi. Potete entrare tutti e due, la testardaggine di questa donna sfida anche le regole.
I tuoi occhi ripresero forma nel vedere mamma e papà vicini al tuo letto.
- Vegni qua! - non avevi mollato il tuo modo 'imperativo' di impartire i desideri e nemmeno il tuo anello di granata incastonato nell'anulare. Sposa del bello fino alla fine.
- Tra 'na stimana xe Natale. Parecie' le buste par i nevodi. Ghe scrivì i nomi fora e ghe metì un biglieto dentro con scrito 'Buon Natale dalla Bis'; tolì el me bancomat e preleve' sinquanta euro a testa. Ma dovì prometarmelo.
Mamma e papà inghiottirono l'ombra della morte che già si rifletteva sul tuo corpo assieme al groppo che avevano in gola:
- Sì, ghe pensemo noialtri.
Non rimaneva altra forza alla tua mano, altro pensiero se non quello di chiudere le buste con le mance per i tuoi pronipoti.

E ancora una volta ti fisso nella tua foto profilo e sorrido per la tua sfida all'epoca del 'proibito'. Ora vai nonna, tieni stretto il tuo nome che lassù contamina libertà, anima il Paradiso.
Il cielo ha bisogno di leggerezza.

LA TOVAIA

Lasagne "de me nona"

Dosi per 4 persone

Ingredienti
* 300 gr. di lasagne fresche fatte in casa
* interiora di una gallina ruspante
  cuore, fegato, "règuesta" (stomaco) lessata nel brodo
* vino bianco secco ½ bicchiere
* salvia
* rosmarino
* 3–4 cucchiai di olio d'oliva
* 40 gr di burro
* sale
* pepe
* cipolla
* un po' di brodo di carne (vitello e gallina)

Preparazione
Far rosolare in olio d'oliva e burro uno spicchio di cipolla. A doratura avvenuta, togliere la cipolla e aggiungere le interiora (il cuore, il fegato e la "règuesta") tagliate grossolanamente. Unire poi le spezie, mezzo bicchiere di vino e un po' di buon brodo di vitello e gallina. Lasciare cuocere il tutto per 30 minuti circa a fuoco lento. A cottura ultimata aggiustare il sugo con sale e pepe.
Cuocere le lasagne in abbondante acqua salata a bollore. A cottura avvenuta scolare la pasta e condirla con le frattaglie spolverando il tutto con del buon grana grattugiato al momento.

Vino consigliato: Merlot dei Colli Euganei

Ricetta presentata da ***Giovanni Abelli,***
vincitrice della Maresina d'Argento 1992/1993

tratto da
Maresina d'argento, 1^ raccolta di ricette con l'erba maresina e non solo...
a cura di Gabriella Polita e Amedeo Sandri, Edizioni Mediafactory

EL CANTON DEL DIALETO

Scopriamo il nostro dialetto

Màscara

di Valeria Sandri

Il consueto appuntamento con le parole del nostro dialetto in questo numero del giornale è un po' diverso dal solito. La nostra fonte è sempre la stessa, cioè il preziosissimo dizionario curato dal professor Duilio Dal Medico; da qualche mese però l'autore non è più tra noi, "è andato avanti" come dicono gli alpini, alle cui adunate Duilio partecipava volentieri e che diventavano per lui momenti di raccolta di termini dialettali e di modi di dire usati nelle nostre zone e destinati ad essere perduti o dimenticati senza lo straordinario lavoro culminato nella pubblicazione del suo dizionario,
Insegnante di tedesco dalla profonda cultura, il prof. Dal Medico ha visto crescere moltissimi giovani nei numerosi anni trascorsi all'ITIS "V.E. Marzotto" (per i Valdagnesi semplicemente l'Istituto), trasmettendo conoscenze non solo dalla cattedra, ma anche durante i viaggi d'istruzione (che gli studenti chiamano gite e che sono senz'altro occasione di allegria e divertimento, ma, se organizzate bene e guidate con passione e competenza, diventano importanti momenti di socialità e di crescita che si ricordano per tutta la vita).
Negli ultimi anni della sua carriera si trasferì al Liceo Linguistico ed anche in quella sede diede prova del suo sapere: ho in mente una meravigliosa lezione su *Morte a Venezia* di T. Mann svolta per noi colleghi in un corso di aggiornamento.
Divenuto ospite di Villa Margherita non mancava mai agli incontri culturali organizzati dagli operatori e spesso ne teneva lui stesso, perché anche se costretto in sedia a rotelle manteneva fluidità di linguaggio e mente vivace.

Continueremo a ricordarlo in questa rubrica; il suo dizionario ci offre molto materiale e ci permette di continuare a lungo il nostro viaggio nel dialetto della valle dell'Agno.
In questo numero la parola scelta è adatta al periodo del Carnevale appena trascorso ed all'usanza del travestimento, presente in tutte le culture e spesso collegata a riti religiosi: la màscara.
Il termine deriva da masca, che significa morte, quindi strega o spirito infernale (parole usate in Piemonte e Liguria).
Generalmente indica la maschera, sia quella da mettere sul viso sia l'abito, quindi "nare in màscara" significa uscire mascherati, ed è azione tipica del carnevale.
"Mascarà": mascherato
"Mascarada": mascherata
"Mascararse": vestirsi in maschera
"Màscara" è anche chiamato l'addetto che nei cinema accompagna gli spettatori al proprio posto. È una figura pressoché scomparsa, ma ha una tradizione antica: nei teatri fino alla fine del XVII secolo questi addetti portavano una maschera per poter giudicare con maggior libertà le differenze sorte tra gli spettatori nel prendere i posti, e poter evitare quindi le recriminazioni che avrebbero potuto aver luogo se fossero stati riconosciuti. Sotto il governo veneto della Serenissima ricoprivano anche la funzione di spie. Dal 16 al 24 dicembre, durante la novena di Natale, non si poteva indossare la maschera.
Il gusto del travestimento è presente in tutti, bambini e adulti, ed è bello ogni tanto fingersi diversi, diventare qualcun altro, non farsi riconoscere... come in tanti hanno appena fatto per Carnevale.

La moda è nata a Valdagno*

L'importante ruolo della nostra città nella democratizzazione dell'alta moda

di Maria Guiotto

La guerra è finita, ma l'Italia, come tutti i Paesi coinvolti nel 2°conflitto mondiale, è sotto le macerie, la popolazione vive nella miseria più nera, i mezzi di produzione sono stati in gran parte distrutti. Ci vorrà più di qualche anno perché, con la laboriosità dei cittadini e l'aiuto straniero (Piano Marshall), si riesca a uscire da una situazione così tragica. È agli inizi degli anni Cinquanta che l'economia comincia a migliorare. La gente dispone di più soldi: i giovani sfrecciano con le loro fiammanti vespe e lambrette, gli operai e, in genere, i lavoratori cominciano a girare orgogliosi con le mitiche 600 Fiat. E le giovani? e le donne? Hanno iniziato a sfogliare le riviste femminili, dove parecchie pagine sono dedicate alla moda, seguono i reportages radiofonici, guardano la televisione, e sognano di indossare gli splendidi abiti che hanno visto sfilare, ma è un sogno perché quegli abiti hanno prezzi proibitivi.
Gli industriali tessili intercettano queste esigenze e si rendono conto che, se riusciranno a rispondervi con tempestività, moltiplicheranno guadagni e clienti. Anche la Manifattura Lane Marzotto di Valdagno, nota a livello internazionale per le sue bellissime stoffe di lana proposte nell'abbigliamento maschile, decide di produrre stoffe altrettanto belle per quello femminile. L'interesse per questo settore della moda, da parte della ditta veneta, si deduce anche dai vari eventi che essa organizza a partire dalla stagione 1953-54.
5-6 dicembre 1953: si svolge a Valdagno il 1° Convegno Internazionale delle Indossatrici. Ospiti famose, professioniste provenienti da tanti paesi (Inghilterra, Germania, Svizzera, Francia, Ungheria, Scozia, Jugoslavia e Italia), si riuniscono per discutere i problemi della categoria, ma contemporaneamente fanno conoscere i tessuti Marzotto e portano a Valdagno una ventata di freschezza e di giovinezza.
3 marzo 1954: Convegno a Manerbio delle più note giornaliste di moda italiane e straniere, L'occasione è offerta da una innovazione introdotta esclusivamente per le stoffe femminili: la stampigliatura di due nuovi marchi: Marzotto e Manerbio, il primo per le stoffe di pura lana, il secondo per le stoffe di lana mista con altre fibre.
24 marzo: Parte da Milano, e ritornerà il 5 aprile, la Carovana della Moda, sempre organizzata dai lanifici di Valdagno. Si tratta di una collezione di modelli per la stagione primavera/estate, tutti confezionati con tessuti Manerbio e Marzotto dalla boutique Rosandré di Milano e dalla casa Bellenghi di Firenze. Leggerissimi abiti da spiaggia, vestiti per mattina e pomeriggio, tailleurs classici, eleganti abiti da sera: tutta la tipologia dell'abbigliamento femminile sfila nei settanta Jolly Hotels** che Marzotto ha fatto costruire soprattutto al centro-sud della penisola. La novità della collezione sta nel presentare abiti ispirati al criterio di una moda spigliata, semplice, pratica e convincente; tutto bello e interessante, ma i prezzi rimangono ancora troppo alti per la gente comune.
Bisognava trovare un'altra via che permettesse di rendere i prodotti tessili alla portata della maggior parte della clientela. Una risposta concreta viene proposta e realizzata da Giannino Marzotto, il più innovativo dei figli del conte Gaetano. Partendo dalla constatazione che l'alto costo del prodotto finito derivava soprattutto dalla confezione, propone di eliminare questa fase per lasciarla al singolo cliente, che non può permettersi di ricorrere alle grandi sartorie o alle boutiques più costose. La novità introdotta riguarda, perciò, il metodo di vendita; assieme al tessuto, viene dato in omaggio il cartamodello del capo desiderato, disegnato da stilisti famosi, come Germana Marucelli, Jole Veneziani, le Sorelle Fontana ed Emilio Schubert.
La cliente poi farà cucire l'abito da una sarta di fiducia, oppure lo cucirà da sola. Per dimostrare la validità del progetto, la Manifattura Marzotto stipula un accordo con la Necchi, all'epoca la più importante produttrice di macchine da cucire per famiglia. Risultato: vengono prodotti abiti eleganti, pratici, di alta qualità, con tessuti Marzotto, cuciti con la macchina Necchi BU, che sfileranno, oltre che nelle città di Vicenza e di Bari, nei centri provinciali lombardo-piemontesi in occasione di fiere e feste.
La stampa nazionale dell'epoca accoglie con entusiasmo l'iniziativa, con titoli che preconizzano la produzione in serie e il pret-a-porter, che si svilupperanno soprattutto nel decennio successivo, ma, comunque, l'iniziativa della Manifattura Marzotto è stata un passo importante verso la "democratizzazione " dell'alta moda.



Foto di Romano Cazzola

* Così *Il Tempo* titolava la nascita del pret-à-porter

** Come ha avuto modo di raccontare più volte il conte Gaetano Marzotto, l'idea di costruire queste strutture alberghiere soprattutto nel centro-sud d'Italia gli era venuta durante un viaggio di ritorno dalla Sicilia.
Lungo la costa tirrenica non era riuscito a trovare un ristorante, un albergo, una camera decorosi. In quell'occasione, capì che in un ambiente scadente e con pochi servizi non poteva svilupparsi il turismo, come era successo in altri Paesi europei. Così, tornato a Valdagno, fondò la CIATSA (Compagnia Italiana Alberghi Turistici) e fece costruire 70 hotels, semplici e senza inutili ornamenti ma con un'offerta di servizi adeguati, che daranno il via allo sviluppo del turismo in quelle zone e diventeranno ambienti ideali per le numerose sfilate di moda di Italian Style (marchio del filato Marzotto).

UnipolSai ASSICURAZIONI
Divisione LA FONDIARIA
LORA STEFANO
AGENZIA GENERALE di VALDAGNO - Via S. Clemente 10/12 - 36078 Valdagno (VI)
Tel. 0445 409933 - Fax 0445 406097 - @mail: agenzia@fonsaivaldagno.com